

Bob Kennedy

1925-1968-2025

C'era una volta il sogno americano



Quaderno con interventi di

Alberto Mattioli
Edoardo Castagna
Sandro Calvani
Gianluca Pastori
Federico Fubini

America, chi sei e dove vai?

A cento anni dalla nascita di Bob Kennedy

di Alberto Mattioli



Alberto Mattioli è giornalista e consulente aziendale, ha ricoperto incarichi politici e istituzionali, collabora con *Avvenire* e ha curato diverse pubblicazioni per Itl Libri, tra cui *Parola di Bob. Le "profezie" di Robert F. Kennedy rilette e commentate dai protagonisti del nostro tempo* (2018). Ha coordinato questo quaderno e qui ripercorre l'ascesa politica di Bob Kennedy sino al tragico epilogo, in occasione del centenario della nascita. Si sofferma soprattutto sull'attenzione particolare e appassionata di Bob verso i poveri, gli immigrati, "gli ultimi", sui valori della sua proposta politica e su alcuni aspetti "profetici" di essa, confrontandoli con la prospettiva diametralmente opposta della visione trumpiana dell'America di oggi.

Ci sono stelle rapide e cadenti, e stelle polari. Il 20 novembre 2025 sarà il centenario della nascita di Robert Francis Kennedy, detto Bob. Una personalità che, insieme al fratello John e a tutta la sua famiglia, fu artefice del mito americano della "nuova frontiera" e i cui pensieri e azioni continuano a essere un riferimento.

Il ricordo della sua nascita costituisce l'occasione per rendere omaggio al suo impegno e sacrificio, ma soprattutto offre l'occasione per cercare di comprendere le ragioni dei grandi mutamenti in corso che investono gli Usa e conseguentemente tutto l'Occidente. Riflessioni che speriamo possano essere utili segnava per districarsi nella complicata attualità.

Nei momenti di buio, la storia ci soccorre con il ricordo di uomini che hanno lasciato un'eredità esemplare di umanità e intuizioni profetiche.

Non mancano gravi preoccupazioni che deprimono la speranza. Le tante guerre in varie parti del pianeta (Ucraina e Medioriente *in primis*) generano instabilità geopolitiche e imponenti flussi migratori che, comportando certamente notevoli complessità di gestione, vengono cinicamente sfruttati per aumentare le paure e porre sotto attacco le democra-



Bob Kennedy con la moglie Ethel Skakel

zie. La globalizzazione sospinta da un supersonico iper-sviluppo tecnologico incrementa il divario delle conoscenze tecnologiche, delle disuguaglianze economiche e della concentrazione di ricchezze e poteri enormi nelle mani di pochi oligarchi (si pensi a Elon Musk). Il riscaldamento globale e le varie emergenze ecologiche mettono a rischio l'intera umanità. Il ritorno alla proliferazione degli arsenali atomici rappresenta rischi terribili. La crisi dell'Onu e le difficoltà delle democrazie storiche occidentali, azazzannate da populismi sovranisti-nazionalisti, fanno sì che ambedue siano in affanno nel tenere testa alle spinte illiberali di coloro che illudono di risolvere i problemi con il *"prima noi"* e tutto rapidamente. Si diffonde una versione profana del Vangelo senza Cristo, che rinnega la sua essenza di libertà, conversione e misericordia. Il movimento – Maga – di Donald Trump è emblematico di questo minestrone. L'Unione Europea ha continuato a crescere e ora soffre di una governance così complessa che stenta a rispondere efficacemente alla rapidità dei cambiamenti in corso. Pur tuttavia, le crisi in corso possono accelerare quei processi unitari fino a oggi osteggiati.

"Speranza" fu una parola ricorrente della campagna presidenziale di Bob. Proviamo quindi a offrire un contributo per ritrovare spirito e ragioni onde continuare a credere e sperare in un mondo migliore.

La famiglia, le battaglie, il travaglio, la corsa e la morte

Robert Francis Kennedy nasce il 20 novembre del 1925 a Brookline, Massachusetts. Settimo figlio della famiglia di Rose Fitzgerald e Joseph P. Kennedy. Nel 1951, dopo essersi laureato in Scienze politiche ad Harvard, ottenne la laurea in Legge all'Università della Virginia. Nel 1952 sposa Ethel Skakel, la donna con cui costituirà una numerosa famiglia (11 figli) e che sarà il primo e insostituibile supporto in tutte le sue lotte.

Nell'opinione pubblica americana, oltre che nel suo articolato ambiente familiare, era diffusa l'opinione che dal giorno in cui Ethel incontrò Bob ne aveva così abbracciato l'inclusiva famiglia che più di un osservatore la definiva «più Kennedy dei Kennedy».

Nel 1952 debuttò politicamente alla guida della vincente campagna elettorale del fratello John per il seggio di senatore del Massachusetts e nel 1960 guidò, dimostrando grandi capacità organizzative, la campagna presidenziale di John. Dopo l'elezione, fu nominato ministro di Grazia e Giustizia. Durante la carica si guadagnò la stima per l'efficace amministrazione del dipartimento di Giustizia. Bob Kennedy lanciò una vincente campagna contro il crimine

organizzato e s'impegnò sempre più nella tutela dei diritti degli afroamericani di votare, di ricevere pari istruzione e di usufruire degli alloggi pubblici. Nel settembre del 1962 inviò le truppe federali a Oxford, nel Mississippi, per far rispettare una sentenza della Corte federale che ammetteva il primo studente afroamericano – James Meredith – all'Università del Mississippi. L'insurrezione che seguì l'iscrizione di Meredith all'università provocò due morti e centinaia di feriti. Robert Kennedy considerava il diritto di voto come la chiave per la giustizia razziale e collaborò con il presidente Kennedy quando venne proposto lo statuto dei diritti civili di più vasta portata dai tempi della Ricostruzione, la legge sui diritti civili del 1964, approvata dopo l'uccisione del presidente Kennedy il 22 novembre 1963.

Robert fu anche il più fedele collaboratore e confidente del fratello Presidente e svolse un ruolo chiave in diverse decisioni critiche della politica estera. Durante la crisi dei missili cubani del 1962, per esempio, aiutò l'amministrazione a sviluppare una strategia per fermare Cuba, così, anziché intraprendere un'azione militare che avrebbe portato alla guerra nucleare, negoziò con l'Unione Sovietica sul ritiro delle armi.

Subito dopo la morte del fratello, fu colto da un profondo travaglio e sensi di colpa. Si dimise dalla carica di ministro, ma nel 1964 si candidò con successo al Senato. In qualità di senatore di New York, avviò una serie di piani statali, tra cui l'assistenza ai bambini bisognosi e agli studenti disabili e l'istituzione della Bedford Restoration Corporation per migliorare le condizioni di vita e le opportunità di lavoro nelle aree depresse di Brooklyn. A tutt'oggi il piano resta un modello per le comunità di tutto il Paese.

Tali programmi facevano parte di una più ampia opera per affrontare i bisogni dei diseredati e dei deboli in America – i poveri, i giovani, le minoranze razziali e i nativi d'America. Cercò di far arrivare la questione della povertà al cuore del popolo americano viaggiando nei ghetti urbani, in Appalachia, nel delta del Mississippi e nei campi dei lavoratori emigrati.

Fu anche impegnato nello sviluppo dei diritti umani all'estero. Per condividere il suo pensiero, secondo cui tutti hanno il diritto fondamentale di partecipare alle decisioni politiche che influiscono sulle proprie vite e di criticare i governi senza timore di rappresaglia, viaggiò nell'Europa dell'Est, in America Latina e in Sud Africa.

Circa la questione della guerra in Vietnam, Bob appoggiò inizialmente le politiche dell'amministrazione Johnson, ma, quando il conflitto aumentò il coinvolgimento dell'America, egli ruppe pubblica-

mente con l'amministrazione Johnson nel febbraio del 1966, proponendo nella vita politica del Vietnam del Sud la partecipazione di tutti i fronti (compreso l'esercito politico dei Vietcong, il Fronte di liberazione nazionale).

Bob non si sentiva predestinato alla Casa Bianca, il ruolo di collaboratore del fratello gli pareva più adatto. Quando John fu assassinato, si ritenne in parte colpevole per l'intransigenza e durezza con cui aveva sfidato le potenti organizzazioni criminali. La sua decisione per la candidatura maturò quindi in un travagliato e doloroso processo di cambiamento aiutato dalla fedelissima moglie Ethel.

La corsa spezzata verso la Casa Bianca

E così il 18 marzo 1968 annunciò la propria candidatura alla presidenza degli Stati Uniti d'America. La campagna del 1968 portò speranza e sfida a un popolo americano afflitto dal malcontento, dalla violenza interna e dalla guerra in Vietnam. Vinse le primarie in Indiana e nel Nebraska e parlò a folle entusiaste in tutta la nazione.

Arthur Schlesinger ebbe a dire: «John Kennedy was a realist brilliantly disguised as a romantic, Robert Kennedy, a romantic stubbornly disguised as a realist» («John Kennedy era un realista brillantemente travestito da romantico, Robert Kennedy un romantico ostinatamente travestito da realista»)¹.

Fu una campagna elettorale travolgente. Ai suoi comizi, spesso improvvisati e affrontati con coraggio senza tutele, accorrevano folle entusiaste catturate dalla sua tensione morale per rimuovere le tante ingiustizie sociali nella società americana e nel mondo. L'immedesimazione delle sue parole con le attese è totale. Raggiunge in quei giorni la sua piena maturità umana passata prima attraverso per la prematura scomparsa del fratello Joseph e poi per lo sconvolgente attentato a John. L'America scopre di avere un nuovo leader.

Compì una svolta radicale fra lo stupore generale, che lo portò vicino alla gente comune, un'immedesimazione che gli permise di cogliere le aspirazioni umane più profonde dei cittadini. Con viaggi in Sudafrica e nell'America del Sud si immerse nelle realtà periferiche e dimenticate.

Fu consacrato leader del movimento per i diritti civili dopo l'improvvisato discorso notturno che tenne in un'Indianapolis messa a ferro e fuoco dalle proteste dopo l'omicidio di Martin Luther King a Memphis. Disse:

Hanno ucciso mio fratello, hanno ucciso vostro padre e voi conoscete il mio dolore che è anche il vostro, che è anche il mio. Ma un'altra cosa ci unisce. Noi non risponderemo alla violenza con altra violenza. Perché i fratelli non uccidono i fratelli e noi siamo in cammino in cerca della pace².

Sapeva di essere amato ma anche molto odiato. «Sono il solo candidato che sia riuscito a unire gli uomini di affari, il mondo del lavoro, i liberali, il Sud, i capoccia e gli intellettuali. Sono tutti contro di me»³. Aveva tanti nemici perché fu un combattente con un carattere scontroso, ma anche solare e onesto, fino al punto di ammettere pubblicamente l'errore del sostegno alla guerra in Vietnam.

Il giovane senatore che si pose alla testa dei giovani pacifisti, dei nativi indiani, degli afroamericani, degli ispanici e dei messicani, abbandonando l'idea muscolare della potenza militare e il culto del mercato, divide il partito e l'establishment. Le sue idee di libertà, di riscatto sociale dalla povertà e dalle ingiustizie, di pari opportunità per tutti e le denunce degli squilibri ambientali causati da uno sviluppo ingordo, entrano di diritto nella dimensione profetica. A solo titolo di esempio, basti pensare alla struggente denuncia (Detroit, 5 maggio 1967) della deriva del culto degli indici Dow-Jones e del Pil quali misuratori del successo e

felicità della nazione americana. Una pietra miliare che dà inizio a una nuova consapevolezza dei limiti del mito della potenza dei mercati. Un indirizzo divenuto ispiratore di nuove concezioni economiche e di nuovi misuratori del benessere delle società.

Il suo pensiero è una porta aperta ai cambiamenti: «Alcuni uomini vedono le cose come sono e dicono: Perché? Io sogno cose che non sono mai state e dico: Perché no?» (famosa citazione di George Bernard Shaw). Denuncia i pericoli dell'inerzia rassegnata, del realismo di basso profilo, della pavidità e dell'agia-



La targa posta alla base della Statua della libertà che riporta il sonetto di Emma Lazarus

tezza, spronando ogni persona a essere una scintilla per il cambiamento, perché la storia è fatta dall'insieme di tante piccole azioni buone di ciascuno di noi.

È un cercatore di senso, dei motivi di delusione, delle alienazioni e delle proteste. Avvertiva dal rischio della normalizzazione delle menti che Goethe definiva «il letale luogo comune che tutti ci tiene ai ceppi». Sente quindi l'angoscia di dimostrare che il cambiamento è possibile. E per questo cerca di conquistare il potere, per poter cambiare lo stato ineluttabile della conservazione.

Robert Kennedy fu ucciso da un colpo di pistola il 5 giugno del 1968 all'Ambassador Hotel di Los Angeles subito dopo aver festeggiato la vittoria nelle primarie di quello Stato. Si spense il 6 giugno 1968 all'età di 42 anni. Il pensiero e gli ideali di Robert Kennedy continuano a sopravvivere ancora oggi attraverso l'opera della sua famiglia, dei suoi amici e della Robert F. Kennedy Foundation of Europe, presieduta dalla combattiva figlia Kerry.

Due Americhe a confronto

La Statua della libertà, con la fiaccola che svetta verso il cielo mentre nella mano sinistra tiene un libro con la data della *Dichiarazione d'Indipendenza* americana, ha simboleggiato la terra della libertà, della democrazia e dei diritti. La speranza di una vita migliore possibile per tutti. La targa posta alla sua base riporta un sonetto di Emma Lazarus. Scritto nel 1883, è diventato un simbolo iconico dell'immigrazione americana. I versi più noti recitano:

Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare libere, i rifiuti miserevoli delle vostre coste affollate. Mandatemi loro, i senza-tetto, gli scossi dalle tempeste e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata.

Oggi l'amministrazione Trump è impegnata a costruire muri lungo i confini per impedire l'ingresso negli Usa e sta rimettendo in discussione quello *ius soli* sul quale ha costruito la sua storia e potenza. Gli Usa sono un enorme *melting pot* che è poi divenuto la sua forza. A rileggerne la storia sono evidenti le sue origini europee. Tal Amerigo Vespucci, navigatore ed esploratore, stando agli annali storici non fu lo scopritore del Nuovo Mondo, che poi in suo onore fu chiamato America? Molti dei suoi presidenti hanno avi europei, come i Kennedy (irlandesi) e Trump (tedeschi). Antichi e profondi legami di sangue, storie e culture difficili da scindere senza spezzare il cuore americano e la sua potenza. È quindi mai possibile che gli Usa, che hanno contribuito con

grandi sacrifici alla liberazione dell'Europa dal nazifascismo, possano diventarne avversari? I Kennedy con il loro sfacciato ardore giovanile simboleggiarono il "passaggio generazionale della fiaccola" al nuovo potere che raccoglieva la voglia di cambiamento dei giovani. Come siamo arrivati al passaggio della "fiaccola" tra consumati ottuagenari?

I Kennedy s'impegnarono con forza per l'inclusione sociale affrontando con decisione il tema dei diritti civili, cercando di superare le barriere razziali. Trump guida un'America più frammentata, in cui le tensioni su immigrazione, diritti delle minoranze e identità culturali si acuiscono. Se i Kennedy vedevano nell'unità nazionale la chiave per affrontare le sfide globali, Trump fa leva su differenze e contrapposizioni per lucrare il consenso.

I Kennedy promossero la fiducia nel progresso tecnologico e nella cooperazione internazionale come motore del futuro. Celebre l'impegno nella corsa allo spazio e la frase: «Scegliamo di andare sulla Luna». Trump costruisce la sua narcisistica leadership attorno al principio del ritorno alla vecchia grandezza americana (*old wild west*), sintetizzato nello slogan *Make America Great Again*, con una visione protezionista verso i confini geografici, economici e culturali. I Kennedy valorizzarono la scienza e la diplomazia come strumenti per migliorare la società e affermare la leadership americana. JFK con il celebre discorso a Berlino diede un impulso formidabile alla riunificazione tedesca e alla pacificazione europea. Trump concepisce la diplomazia come rapporti di affari, mostra scetticismo verso la scienza (sui cambiamenti climatici e nella gestione delle emergenze sanitarie) e ha sviluppato con l'Europa (e non solo) un braccio di ferro economico volto a spremere più denari possibili a beneficio della propria bilancia commerciale; una politica controversa e bocciata da Wall Street.

I Kennedy e Donald Trump sono figure che segnano profondamente la storia degli Usa, ma in modi radicalmente diversi. I primi sono stati l'emblema di rinnovamento, speranza e modernità negli anni '60; il secondo incarna il populismo del ventunesimo secolo con un'evidente allergia verso le regole democratiche. Due visioni opposte del futuro.

Insomma: America, oggi chi sei e dove vai?

A.M.

¹ A. Schlesinger jr., *Ultimo atto: Robert*, in Aa.Vv., *L'America dei Kennedy*, Rizzoli, Milano 1983, p. 135.

² T. Clarke, *L'ultima campagna. Robert F. Kennedy e gli 82 giorni che ispirarono l'America*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 13.

³ Cfr L. Pesce, *Il suo motto: si può fare di più*, in Aa.Vv. "Caro Bob", *Epoca*, 16 giugno 1968, p. 78.

Quella curiosa “parentela” italiana

Mentre Joe Kennedy III, nipote di Robert F. Kennedy, è in corsa per il collegio senatoriale del Massachusetts, la morte colpisce la cugina Maeve Kennedy Townsend McKean, nipote di Bob, che annega ai primi di aprile nella baia di Chesapeake insieme al figlio Gideon. L'anno scorso è mancata Saoirse di soli 22 anni. Si rinnovano così le *suggestioni* circa la cosiddetta «maledizione dei Kennedy» [...]. Non molto conosciute, per quanto non inedite, tuttavia, sono le lontane origini italiane, legate alle quali ci sarebbe addirittura una parentela con la “Gioconda” di Leonardo. A renderle pubbliche per la prima volta fu John Fitzgerald Kennedy al *Columbus Day* (festa degli italiani d'America) del 12 ottobre 1962: «Mio nonno ci diceva che i Fitzgerald sono in realtà italiani e discendono dai Geraldines, che vennero da Venezia. Non ho mai avuto il coraggio di rivendicare questa affermazione, lo farò oggi qui». Confondendo Venezia con Firenze, JFK si riferiva ai Gherardini, una nobile casata della Val d'Elsa, un cui ramo – in seguito alla lotta tra guelfi e ghibellini nel Medioevo – emigrò dalla Toscana al Nord Europa: prima in Galles, dove Gherardini divenne *Geraldines*, e poi in Irlanda, per diventare in gaelico *Fitzgerald* (“figlio di Gerardo o Gherardo”). Qui, nei secoli, si insediarono nelle contee di Cork, Kerry e Limerick, assumendo il ruolo di difensori dell'indipendenza dell'isola e del cattolicesimo, al cospetto del potere anglosassone protestante. E da Limerick nel 1850 si mosse Thomas Fitzgerald, imbarcandosi per l'America in cerca di fortuna: sarebbe stato il bisnonno materno di JFK. Una genealogia attestata storicamente e un legame conservato nei secoli. Lo stesso Presidente, durante il suo viaggio in Italia nell'estate del 1963 – pochi mesi prima di essere assassinato a Dallas –, incontrò un Gherardini a Bellagio. E ancora oggi i discendenti della casata fiorentina promuovono periodicamente una sorta di “rimpatriata” con i loro cugini irlandesi.

Ancor meno noto è che all'albero genealogico Gherardini-Fitzgerald-Kennedy pare risalire Lisa, nata nel 1479 da Antonmaria Gherardini e andata in sposa nel 1495 al mercante Francesco Del

Giocondo. Sull'identità della ritratta vi sono state varie congetture, ma la versione più accreditata pare essere quella di Giorgio Vasari, contemporaneo di Leonardo, e ripresa da Alberto Angela nel suo libro *Gli occhi della Gioconda. Il genio di Leonardo raccontato da Monna Lisa*. Giorgio Vasari, affermato artista, è autore delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, e scultori da Cimabue insino 'a tempi nostri*, opera monumentale ricchissima di notizie e prima e vera “storia dell'arte italiana” sino a quel tempo. Vasari racconta che fu il Giocondo a commissionare a Leonardo il ritratto della consorte, procurandole così una fama imperitura con il duplice appellativo di “Gioconda” o “Monna Lisa”. E forse a questo legame si deve una delle rarissime trasferte del dipinto dal Louvre. Nel 1961 John Kennedy, con la moglie Jacqueline, si recò in visita in Francia, dove incontrò il presidente Charles de Gaulle e, tra gli altri, il ministro per la Cultura, lo scrittore André Malraux, che l'anno dopo ricambiò la visita e, durante una cena alla Casa Bianca, si sentì richiedere la “Gioconda”. Non è dato sapere se Kennedy motivò l'istanza con ragioni “di famiglia” e certo il fascino di Jacqueline – che aveva ascendenze transalpine – ebbe un peso determinante. Malgrado le proteste dei francesi, Monna Lisa si imbarcò per New York, ove giunse il 19 dicembre 1962. Assicurato per 100 milioni di dollari e protetto da imponenti misure di sorveglianza, il quadro fu esposto alla National Gallery of Art di Washington. «Questo dipinto è la seconda signora che il popolo della Francia ha inviato negli Stati Uniti e, anche se non resterà con noi come la Statua della libertà, il nostro apprezzamento è altrettanto grande», commentò il Presidente. Nella capitale la “Gioconda” fu ammirata da oltre mezzo milione di persone, mentre più di un milione la visitarono durante l'esposizione al Metropolitan Museum di New York. Le opere che passano alla storia sono generate da tensioni ideali, passioni, genialità, sofferenze, lotte e tenacia. Così è per la Gioconda, così è per i Kennedy.

Mauro Colombo e Alberto Mattioli
Avvenire, 28 maggio 2020



Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**

www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

Il coraggio *dell'empatia*

L'eredità viva di Bob Kennedy

di Edoardo Castagna



Edoardo Castagna è dal 2016 responsabile per *Avvenire* delle pagine culturali di "Agorà", del settimanale *Gutenberg* e del mensile *Luoghi dell'Infinito*, e docente di Teoria e tecniche dell'informazione culturale presso l'Università Cattolica di Milano. In questo articolo ripercorre la figura di Bob Kennedy, mettendo in luce la sua evoluzione da fratello silenzioso del Presidente a coscienza inquieta dell'America, attraverso l'impegno per i diritti civili e contro la povertà, fino alla tragica fine che ne ha trasformato l'eredità in un richiamo morale ancora attuale.

In ogni famiglia c'è chi apre la strada e chi porta il peso. Se John era l'eroe da copertina, il volto scolpito nei monumenti della speranza americana, Robert era la coscienza. Più giovane, più riflessivo, più inquieto. Forse meno brillante, probabilmente più profondo. Mentre il fratello maggiore si consumava nel ruolo di presidente-cavaliere, Bob teneva il polso del Paese ferito e non aveva paura di toccarne le piaghe. La sua figura è l'emblema di una giustizia cercata non nei tribunali, ma nelle fabbriche dismesse, nei sobborghi dimenticati, nei silenzi degli esclusi. La sua eredità oggi sembra un campanello d'allarme che risuona dalla memoria americana.

La parabola della famiglia Kennedy ha accenti tragici, nel senso classico del termine: sono figli del privilegio che tentano, ognuno a modo suo, di redimersi. Bob appare spesso esitante, come chi sente che quella ricchezza non gli appartiene. Robert Francis Kennedy nasce il 20 novembre 1925 a Boston, in una delle famiglie più potenti d'America: laurea ad Harvard, servizio in Marina, studi di Legge. Mentre il fratello John incarna la speranza nazionale e guarda verso la Casa Bianca, nei corridoi della famiglia la voce di Bob non rimbomba. Però vibra, silenziosa, empatica, penetrante. Matura in lui la consapevolezza: il potere non può essere mera apparenza, dev'essere strumento per chi non ha voce.

La guerra in Giappone e gli studi di Diritto gli servono per crescere, ma non è in quei luoghi né in quegli studi che trova sé stesso. Accadrà più tardi, tra le fotografie dei poveri, nei rapporti della giustizia sui boss mafiosi, nel sorriso stanco di un operaio di Boston. Nel Dopoguerra diventa consigliere legale, si sporca le mani con le inchieste sul crimine organizzato, incrocia Jimmy Hoffa, combatte i boss sindacali. Lo fa con un accanimento quasi morale, come chi cerca la redenzione non per gli altri, ma per sé stesso.

Il Procuratore generale e l'uomo di governo

La nomina a Procuratore generale da parte di John nel 1961 è più di un gesto di fiducia fraterna: è un atto politico. Bob punta a trasformare il dipartimento di Giustizia in motore di equità: combattere la mafia come se fosse un cancro nazionale, vagliare i cartelli, scardinare consorterie. Ma rifiuta la corsa al potere: preferisce che il rispetto nasca da un'indagine accurata piuttosto che da un titolo.

Alla lotta contro i racket sindacali affianca quella per i diritti civili, senza escludere nessuna delle due. Quando gli Stati del Sud si ribellano alla de-segregazione, Bob manda le truppe federali, protegge i giovani afroamericani, impone la legge della giustizia contro quella del privilegio bianco. Selma, Birmingham,

Little Rock non sono geografie astratte: Bob ci va, ci torna, ne registra l'aria tesa, la paura, la speranza. Appare empatico, capace di piangere davanti alla perdita. Una rivoluzione camuffata da legge, un disegno non mediato di giustizia autentica. L'uomo bianco del potere decide di stare dalla parte giusta, anche se, in quei luoghi e in quei momenti, impopolare.

Il leader autonomo e l'eredità

Bob Kennedy è la coscienza inquieta dell'esecutivo. Mentre il mondo osserva John manovrare la crisi di Cuba, è Bob che gestisce le trattative con Mosca, che placa gli spiriti, che lavora dietro le quinte per evitare la catastrofe. Ma è soprattutto nei diritti civili che si mostra per quello che è: non un burocrate, ma un uomo mosso da una tensione etica.

L'assassinio di John, nel 1963, spezza Bob. Non solo come fratello, ma come uomo pubblico. Smette di essere il consigliere silenzioso e diventa il portavoce di un'America disillusa. Il dolore lo rende più umano, lo libera dalla freddezza dell'apparato. Solo a questo punto Bob affronta la politica elettiva, il confronto con il territorio. Nel 1964 è eletto Senatore dello Stato di New York: visita le riserve indiane, le baraccopoli nere, le scuole cadenti del Bronx, le campagne dimenticate del Sud; parla con i poveri, li ascolta. È il primo politico americano a capire che la questione razziale è solo il sintomo: il nodo è la disuguaglianza economica, educativa, morale.

Uscito dai corridoi del potere, Bob scrive una nuova pagina: ascoltare non è mera trasmissione, è assorbire. E questa lezione vale ovunque: contro la guerra in Vietnam, a favore di una riforma fiscale, contro l'illegalità economica. Le voci dei poveri diventano la sua urgenza, nei discorsi parlamentari e nei comizi. Le avversità sociali sono il pensiero centrale, non lo sfondo. È allora che la sua figura smette di essere "fratello di" e comincia a essere "leader per": non un capo, ma un richiamo morale. Nel 1968 la candidatura alla presidenza divide Washington. È accusato di opportunismo, ma la sua non è una partita politica; i comizi non sono pulpiti, ma cerimonie pubbliche. Lo ascoltano gli studenti, gli operai bianchi di qualsiasi origine, gli ispanici, i disillusi della pace. Non urla slogan, introduce concetti: «La povertà è una ferita; guarirla è un dovere nazionale». Definisce la guerra in Vietnam



I fratelli Kennedy si incontrano nel colonnato fuori dall'Ufficio Ovale della Casa Bianca, ottobre 1962. Foto di Cecil Stoughton. John F. Kennedy Presidential Library and Museum, Boston

– che pure era stata prodotta dall'escalation voluta da John e poi dal suo vicepresidente e successore Johnson – «un litigio tra fratelli» e propone una tregua interna, una tregua verso di sé: «Non possiamo chiedere al mondo di fermarsi se non lo facciamo noi stessi».

Dopo l'omicidio di Martin Luther King, nei comizi nelle università, nei sobborghi operai o nei quartieri afroamericani Kennedy parla di riconciliazione, di pace, di lotta contro la povertà come missione nazionale. Rilegge il Vangelo attraverso la politica,

invoca la compassione come programma.

Il 5 giugno 1968 vince le primarie in California. È stanco, ma sorride al pubblico dell'Ambassador Hotel: «Vediamo l'alba di un nuovo giorno per l'America», dice. Pochi minuti dopo, nei corridoi del retro, viene ucciso dalle pallottole di Sirhan Sirhan. Aveva 42 anni: aveva appena cominciato.

La sua eredità non si misura in leggi, ma in impegno: le politiche sociali statunitensi contro la povertà, per l'educazione, per la giustizia, portano il suo segno. Non sono state riforme illustri e non hanno scalfito nella sostanza la disuguaglianza e l'esclusione che fanno ancora degli Stati Uniti una società per questi aspetti agli antipodi dell'Europa, ma sono state frammenti gettati nel presente: le Ong nate nei disastri, i sindaci che aprono dialogo nelle periferie, le comunità che rivendicano dignità.

Negli anni successivi l'America continua a vacillare: con il Vietnam, il movimento hippy, il Watergate. Ma senza Bob è come se fosse mancata una molla: la spinta a cambiare con la gentile fermezza di un uomo che capiva che le periferie sono l'anima di una nazione e non soltanto il rumore. Forse la lezione più alta di Bob Kennedy è che la fragilità non è limite. Il suo tremore, la sua empatia, quella legge che porta nel sangue provano che l'uomo sensibile, che vive l'inquietudine come benzina civile, è l'unico che può sostenere l'attenzione del Paese senza tradire l'umanità.

Nel tempo della voce grossa, della politica-spettacolo, della menzogna urlata e condivisa, il ricordo di Bob Kennedy resta come un promemoria silenzioso: il coraggio non è l'arroganza, ma l'empatia. Se perdiamo gli altri, perdiamo noi stessi: è questa la verità che ci ha lasciato e che oggi ha senso ricordare.

Come svanisce il *sogno multilateralista e umanista* americano

di Sandro Calvani



Questo studio pone a confronto la visione della politica estera di Bob Kennedy, idealistica e rivolta al mondo esterno, basata sulla premessa che la leadership morale dell'America fosse importante quanto la sua potenza militare, e l'approccio “*America First*” di Trump, pragmatico, nazionalista e introspettivo, basato sulla premessa che gli interessi degli Stati Uniti siano meglio tutelati svincolandosi dagli impegni globali. Individua poi i processi socio-economici che negli Usa hanno favorito questa “svolta epocale” della politica americana dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sandro Calvani (www.sandrocalvani.it) è presidente del Consiglio scientifico Giuseppe Toniolo per il diritto internazionale della pace. Ex diplomatico e dirigente della Caritas e di diversi organi delle Nazioni Unite, docente in università asiatiche e scrittore, ha vissuto e lavorato in 135 Paesi del mondo.

A partire dal 2016, vediamo emergere nel mondo una nuova politica estera spesso descritta come un'opposizione al multilateralismo tradizionale, che invece emerse e prevalse in tutta la seconda metà del secolo scorso, dopo la Seconda guerra mondiale. La visione di Robert F. Kennedy ispirò e fu ispirata in gran parte dai principi umanisti espressi nello Statuto delle Nazioni Unite, firmato 80 anni fa con un grande consenso globale, interreligioso e interculturale a San Francisco nella prima Assemblea delle Nazioni Unite. L'inversione di marcia anti-multilateralista che emerge nel 2025 affonda le sue radici in una visione del mondo nazionalista e transazionale. La politica transazionale (basata sulle transazioni) è quella che si considera libera da ogni vincolo internazionale, che orienta ogni accordo o decisione al tornaconto specifico di una nazione in ogni transazione, senza prestare alcuna attenzione all'etica globale umanista e agli interessi di altri popoli.

Inoltre, gli interessi di una nazione che si ritiene più importante delle altre vengono comunque definiti in termini ristretti, spesso economici e di sicurezza, rispetto agli impegni nei confronti di istituzioni, leggi e azioni collettive internazionali. Questo

approccio può essere elaborato in alcune aree specifiche nelle quali si manifesta in forma più evidente. Esse includono – senza ordine di importanza, né pretesa di completezza – le seguenti questioni.

Multilateralismo e istituzioni internazionali: la politica anti-multilateralista guarda con profondo scetticismo a diverse organizzazioni multilaterali, per esempio le Nazioni Unite, l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Esse sono spesso considerate burocratiche, inefficienti e lesive della sovranità degli Stati Uniti, pur non esistendo prove in tal senso. La tesi dei sostenitori di questa visione è che questi organismi consentono ad altre nazioni, in particolare a rivali dell'Occidente o dell'“Emisfero Nord globale e capitalista”, come la Cina, di trarre vantaggi a spese dell'America e dell'Europa.

Azioni antagoniste contro il multilateralismo: azioni come il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dall'Oms¹, il blocco delle nomine all'organo d'appello dell'Omc e la minaccia di ridurre i finanziamenti alle Nazioni Unite puntano non solo a sottolineare una totale autonomia della sovranità nazionale dagli accordi internazionali previamente sanciti e ratifica-



Donald Trump in uno dei suoi numerosi discorsi con il motto "America First" scritto sul podio

ti dal Parlamento, ma tendono anche a danneggiare e "congelare" il più possibile le decisioni sovrane di collaborazione prese da altre nazioni.

Dismissione del diritto internazionale: il diritto internazionale non è visto come un quadro di riferimento per il reciproco beneficio e l'ordine globale, ma come un potenziale limite alla libertà di azione degli Stati Uniti. I trattati e le decisioni giuridiche internazionali sono considerati secondari o irrilevanti rispetto al diritto interno e agli interessi sovrani degli Stati Uniti.

Azioni antagoniste contro il diritto internazionale: il ritiro dall'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa)² e dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici³ sono esempi che denunciano il non riconoscimento del diritto internazionale previamente sancito. Non si trattava di trattati tradizionali, bensì di impegni politici, e il ritiro ha segnato il rifiuto degli accordi negoziati a livello internazionale a favore di un processo decisionale unilaterale. Gli Stati Uniti si sono inoltre ritirati dal Consiglio per i diritti umani dell'Onu e hanno criticato e denunciato la Corte penale internazionale (Cpi), perfino attraverso sanzioni personali contro i giudici della Cpi. Nell'agosto 2025 gli Stati Uniti hanno rifiutato il visto di ingresso alla delegazione della Palestina all'Assemblea generale dell'Onu, che si svolge ogni anno in settembre e ottobre. Tale azione è manifestamente illegale ai sensi del diritto internazionale, perché ogni nazione che ospita una sede Onu si impegna a permettere l'accesso dei leader di altri Paesi membri. In passato perfino arcinemici degli Stati Uniti come Fidel Castro e gli ayatollah iraniani hanno partecipato e parlato all'Assemblea generale dell'Onu.

Risoluzione non cooperativa dei problemi internazionali: la preferenza si sposta dalle soluzioni

collettive basate sulla diplomazia agli accordi bilaterali e all'utilizzo del potere economico e militare degli Stati Uniti. I problemi vengono spesso inquadrati come giochi a somma zero, in cui è necessaria una chiara, o almeno apparente, "vittoria" americana⁴.

Azioni antagoniste contro la risoluzione cooperativa dei problemi internazionali: invece di ampie conferenze di pace, l'attenzione si è concentrata sui negoziati bilaterali, come quelli con la Corea del Nord o la mediazione degli Accordi di Abramo tra Israele e diverse nazioni arabe. Le alleanze come la Nato sono viste come transazioni, con un'enfasi sulla "condivisione degli oneri" piuttosto che sul principio di sicurezza collettiva. Gli alleati degli Stati Uniti devono spendere di più per la difesa e acquistare armamenti di produzione americana senza ottenere in cambio una garanzia di protezione militare da parte degli Stati Uniti.

Mantenimento delle disuguaglianze e ignavia sullo sviluppo sostenibile: le disuguaglianze globali e gli obiettivi di sviluppo sostenibile, cooperativo e inclusivo (compresi gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu) sono considerati secondari rispetto alle priorità economiche nazionali. La filosofia di fondo è che un'America forte e prospera rappresenti il miglior contributo che gli Stati Uniti possano dare al mondo. Gli aiuti internazionali vengono ridotti o riorientati a favore degli interessi strategici statunitensi diretti e a breve termine, piuttosto che dello sviluppo globale a lungo termine. Gli Stati Uniti continuano a offrire collaborazione su problematiche internazionali che rimangono comuni, come per esempio il controllo internazionale del narcotraffico, della corruzione, della criminalità organizzata, solo se le risoluzioni e i programmi concordati non fanno alcun riferimento allo sviluppo sostenibile, né al-

le disuguaglianze crescenti che sono spesso la causa delle stesse problematiche⁵.

Pace più armata: la pace si persegue principalmente attraverso la forza e la deterrenza, un concetto spesso definito “pace attraverso la forza”. Questo approccio è scettico nei confronti dell’idea che la cooperazione internazionale e la comprensione reciproca siano i principali motori della pace, favorendo invece un esercito forte e la volontà di usare la pressione economica (per esempio dazi e sanzioni economiche) per costringere gli avversari a rinunciare alle loro aspirazioni per paura di ritorsioni.

Problematiche ambientali in sordina: le sfide ambientali globali, come il cambiamento climatico, sono spesso minimizzate o viste attraverso la lente deformante della competitività economica. Accordi internazionali come l’Accordo di Parigi sono visti come un’imposizione di oneri economici ingiusti agli Stati Uniti, che consentirebbero a Paesi concorrenti di continuare a inquinare⁶. Non esistono prove, nemmeno solo asserite, di tali dinamiche, che però vengono divulgate lo stesso, anche nell’educazione secondaria e non solo nelle consultazioni internazionali. L’attenzione è rivolta all’indipendenza energetica nazionale, spesso privilegiando i combu-

stibili fossili, piuttosto che alla cooperazione globale per un ambiente sostenibile attraverso fonti di energia rinnovabili.

Riduzione dei diritti umani: la promozione dei diritti umani diventa selettiva. Pur essendo utilizzati come strumento per condannare gli avversari (per esempio Cina, Iran, Venezuela)⁷, le violazioni dei diritti umani da parte di alleati o partner strategici vengono spesso trascurate a favore della stipula di accordi economici o di sicurezza anche contro i diritti dei migranti e dei rifugiati. Questo segna un distacco dalla tradizionale (sebbene non sempre coerente) posizione statunitense di promuovere la democrazia e i diritti umani come pilastro della propria politica estera.

Contraddizioni delle policy moderne sovraniste e suprematiste rispetto alla visione di Robert F. Kennedy

La visione di Robert F. Kennedy (RFK), articolata con forza negli anni ’60, si contrappone nettamente, quasi in modo speculare contrario, alla dottrina “America First”. La filosofia di RFK si fondava sull’idealismo morale, sull’empatia e sulla fede in un’umanità comune.

| Principio | La visione di Robert F. Kennedy | Dottrina “America First” |
|--|---|---|
| Visione del mondo | Una comunità di nazioni: RFK vedeva il mondo come interconnesso, convinto che «ciò che facciamo nel nostro Paese, ciò che facciamo nelle nostre vite, ha un effetto diretto sul resto del mondo». Sosteneva l’idea di un obbligo morale nei confronti della comunità globale. | Un’arena di concorrenti: il mondo è visto come un insieme di Stati sovrani in competizione per ottenere vantaggi. L’obbligo primario è nei confronti dei propri cittadini e le relazioni internazionali sono fondamentalmente transazionali. |
| Diritti umani e giustizia | Universale e indivisibile: nel suo famoso discorso “Ripple of Hope” in Sudafrica (1966), RFK affermò che ogni atto per la giustizia «genera una piccola onda di speranza» ⁸ . Considerava la lotta per i diritti civili negli Stati Uniti inscindibile dalla lotta contro l’apartheid e l’ingiustizia in tutto il mondo. | Selettivi e transazionali: i diritti umani sono uno strumento di politica estera da utilizzare contro gli avversari, ma possono essere trascurati nei rapporti con gli alleati o per ottenere vantaggi economici. La sovranità viene invocata per respingere le critiche internazionali alle politiche interne. |
| Diritto e cooperazione internazionale | Essenziale per la pace: RFK era un ex ministro della Giustizia che credeva profondamente nello Stato di diritto, sia a livello nazionale che internazionale. Considerava il diritto e le istituzioni internazionali strumenti vitali per prevenire la guerra e promuovere soluzioni pacifiche. | Un vincolo alla sovranità: il diritto e gli accordi internazionali sono visti come potenziali limiti al potere e alla libertà degli Stati Uniti. La preferenza va ad azioni unilaterali o ad accordi bilaterali in cui l’influenza degli Stati Uniti sia massimizzata. |

| | | |
|----------------------------------|---|--|
| Disuguaglianza e sviluppo | Una crisi morale: RFK criticò notoriamente il Prodotto nazionale lordo (Pnl) perché misurava tutto «tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta». Era molto preoccupato per la povertà e per le disuguaglianze, sia in patria sia all'estero, considerandole un fallimento morale che minacciava la stabilità e la pace ⁹ . | Una priorità interna: la povertà globale è considerata un problema che dev'essere risolto da altre nazioni. L'attenzione è rivolta alla crescita economica nazionale, nella convinzione che questa sia la responsabilità primaria del governo. Gli aiuti esteri sono uno strumento di politica estera, non un imperativo morale. |
| Pace | Raggiunta attraverso la comprensione: RFK credeva che la pace richiedesse empatia e un sincero sforzo per «vedere il mondo attraverso gli occhi dell'altro». Si batteva per la diplomazia, il controllo degli armamenti e la de-escalation, in particolare dopo il trauma della crisi missilistica cubana. | Ottenuta attraverso la forza: la pace si mantiene grazie a una schiacciante potenza militare ed economica. La diplomazia è spesso un mezzo per comunicare le richieste, e lo scetticismo nei confronti degli avversari è radicato. |

In estrema sintesi, la visione di politica estera di RFK era *idealistica e rivolta al mondo esterno*, basata sulla premessa che la leadership morale dell'America fosse importante quanto la sua potenza militare. L'approccio *“America First”* è *pragmatico, nazionalista e introspettivo*, basato sulla premessa che gli interessi degli Stati Uniti siano meglio tutelati svincolandosi dagli impegni globali.

Le ragioni del grande cambiamento nella politica estera degli Stati Uniti

Un cambiamento così radicale non avviene nel vuoto. È il risultato di diverse tendenze a lungo termine e di catalizzatori a breve termine. Queste tendenze comprendono le seguenti.



Bob Kennedy durante il discorso “Ripple of Hope” tenuto alla National Union of South African Students members alla University of Cape Town, in Sud Africa, il 6 giugno 1966.

“Stanchezza della guerra” nell’opinione pubblica: decenni di interventi militari prolungati e costosi in Afghanistan e Iraq, basati su convinzioni errate ed evidenze false con risultati ambigui, hanno creato una profonda avversione dell’opinione pubblica verso gli impegni con l’estero. Ciò ha generato una nuova simpatia per una politica estera meno interventista, più indifferente e disimpegnata negli scenari internazionali e rifocalizzata sulla “costruzione della nazione in patria”.

Dislocazione economica e globalizzazione: per molti americani, in particolare nel cuore industriale del Paese, la globalizzazione non ha mantenuto le sue promesse. I lavoratori hanno subito perdite di posti di lavoro a causa dell’automazione e dello spostamento della produzione verso Paesi con manodopera più economica. Questo ha creato una narrativa potente secondo cui gli accordi commerciali internazionali (come il Nafta e il Tpp) e l’ascesa della Cina avrebbero danneggiato i lavoratori americani; ciò rende il nazionalismo economico un messaggio politicamente potente, che scarica ogni responsabilità sulle politiche diverse dal primatismo; sono ragionamenti facili da esporre e da comprendere e adatti ad alzare gli incompetenti e mal informati contro qualsiasi innovazione. Tale mimetizzazione del nazionalismo permette anche di nascondere efficacemente il risultato della rinuncia alla ricerca e sviluppo industriale, che ha reso quasi tutte le tecnologie americane irrimediabilmente arretrate e costose rispetto a quelle di altri Paesi, soprattutto asiatici.

Oneri internazionali percepiti falsamente come ingiusti: è emersa una crescente convinzione che gli

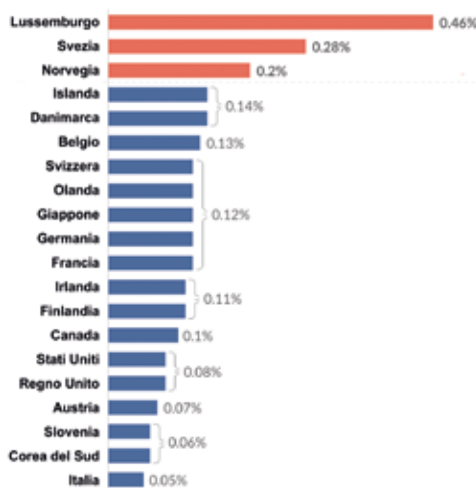
Stati Uniti stessero sostenendo una quota ingiusta dell'onere finanziario e militare per la sicurezza globale. Alleanze come la Nato sono state descritte come accordi in cui gli Stati Uniti pagavano per difendere le ricche nazioni europee, consentendo loro di spendere di più in programmi sociali. Questa visione transazionale ha trovato riscontro in molti elettori. La stessa falsificazione viene applicata all'aiuto allo sviluppo e alla lotta alla povertà mondiale; in questo caso, la maggioranza dei cittadini americani è convinta che il loro aiuto allo sviluppo sia in testa alle classifiche mondiali. In realtà, se misurato in contributi pro-capite, l'aiuto americano è quasi l'ultimo in classifica tra i Paesi ricchi, poco più dell'Italia, che è l'ultima assoluta (v. grafico a barre).

Ascesa del nazionalismo populista: il cambiamento negli Stati Uniti è parte di una tendenza globale. La crisi finanziaria del 2008 ha eroso la fiducia nelle élite politiche ed economiche consolidate. Ciò ha creato un'opportunità per i leader populistici che hanno sfidato "l'ordine internazionale liberale" e le sue istituzioni, presentandoli come strumenti di un'élite globale distaccata che ignorava le preoccupazioni dei cittadini comuni.

Dinamiche di potere in evoluzione: è finito il "momento unipolare" post-Guerra Fredda, in cui gli Stati Uniti erano l'egemone globale indiscusso. L'ascesa della Cina come concorrente quasi alla pari ha radicalmente modificato il panorama strategico. Ciò ha portato a un importante dibattito negli Stati Uniti. Il nuovo dilemma è se sia meglio affrontare questa nuova realtà rafforzando l'ordine multilaterale basato sulle alleanze per contenere la Cina, oppure riducendo i costi di tale ordine per competere più agilmente su base unilaterale o bilaterale. La dottrina "*America First*" è la risposta proposta da quest'ultima scuola di pensiero.

In conclusione, la recente opposizione del governo statunitense al multilateralismo rappresenta un rifiuto fondamentale del consenso post-Seconda guerra mondiale che ha guidato la politica estera americana per oltre 70 anni. È in aperta contraddizione con la visione idealistica e basata sulla cooperazione di

Classifica degli aiuti dei 20 Paesi OCSE allo sviluppo dei Paesi poveri espresso in % del PIL pro capite



Solo tre Paesi raggiungono il target dello 0,15 % deciso all'Onu. Fonte dei dati: OCSE (2024)¹⁰

leader come Robert F. Kennedy ed è alimentata da profondi cambiamenti economici, politici e sociali negli Stati Uniti e in tutto il mondo.

S.C.

¹ Il presidente Trump ha ordinato il ritiro degli Stati Uniti dall'Oms nel 2020 (ritiro poi sospeso temporaneamente) e di nuovo nel gennaio 2025, richiesta ritenuta illegale, perché non approvata dal Parlamento americano: The White House (July 7, 2020). «The United States has submitted its notice of withdrawal from the World Health Organization to the United Nations Secretary-General» (Statement from a Senior Administration Official).

² M. Landler, "Trump Withdraws U.S. From 'One-Sided' Iran Nuclear 18-05-08", *The New York Times*, Archived from the original on May 8, 2018.

³ 197 nazioni hanno firmato il Trattato di Parigi sul cambio climatico. Gli Stati che non lo sottoscrivono sono: Iran, Libia, Stati Uniti e Yemen.

⁴ The White House (December 2017). National Security Strategy of the United States of America. Washington, D.C.: «This National Security Strategy puts America first. An America First foreign policy is a core conviction of the President. [...] It is a strategy of principled realism that is guided by outcomes, not ideology».

⁵ "Explanations of Votes by the U.S. Delegation on Resolutions at the 68th Commission on Narcotic Drugs. As delivered by Chargé d'Affaires, *ad interim*, Howard Solomon, Vienna, Austria, March 14, 2025": vienna.usmission.gov/explanations-of-votes-by-the-u-s-delegation-on-resolutions-at-the-68th-commission-on-narcotic-drugs/

⁶ The White House. (June 1, 2017). Statement by President Trump on the Paris Climate Accord: «Therefore, in order to fulfill my solemn duty to protect America and its citizens, the United States will withdraw from the Paris Climate Accord».

⁷ U.S. Department of State (June 19, 2018). Remarks on the UN Human Rights Council by Secretary of State Michael R. Pompeo and U.S. Ambassador to the UN Nikki Haley: «For too long, the Human Rights Council has been a protector of human rights abusers, and a cesspool of political bias».

⁸ R.F. Kennedy (June 6, 1966), Day of Affirmation Address, University of Cape Town, South Africa: «Each time a man stands up for an ideal, or acts to improve the lot of others, or strikes out against injustice, he sends forth a tiny ripple of hope; crossing each other from a million different centers of energy and daring those ripples build a current which can sweep down the mightiest walls of oppression and resistance».

⁹ R.F. Kennedy (March 18, 1968), Remarks at the University of Kansas: «Yet the gross national product does not allow for the health of our children, the quality of their education or the joy of their play. It does not include the beauty of our poetry or the strength of our marriages, the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. [...] It measures everything in short, except that which makes life worthwhile».

¹⁰ Simon van Teutem, "Most OECD countries fail to reach the UN's target for aid to the poorest countries", www.ourworldindata.org, 11 marzo 2025.

A un passo dal grande sogno

Cari lettori,

come già saprete grazie al **vostro prezioso contributo** abbiamo stampato i primi due volumi dell'Antico Testamento della Bibbia di Navarra.

Ora siamo a un passo dal completamento di questa grande opera.

Abbiamo dato il via alla **nuova campagna di crowdfunding** che ha come obiettivo la stampa dei **volumi 3 e 4 dell'Antico Testamento della Bibbia di Navarra**.

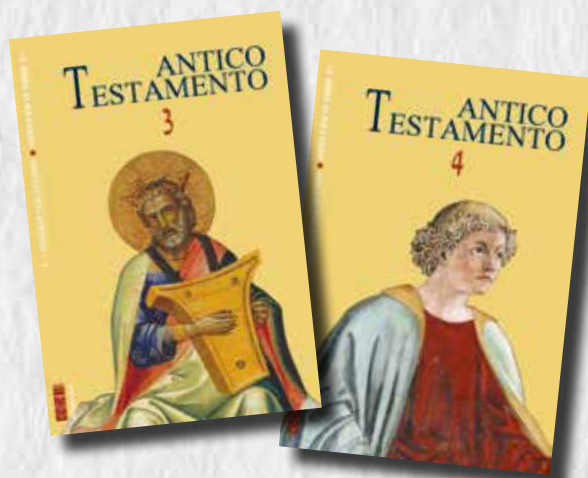
Vol. 3: Libri Poetici e Sapienziali

Giobbe, Salmi, Proverbi, Qoélet (Ecclesiaste), Cantico dei Cantici, Siracide (Ecclesiastico), Sapienza

Vol. 4: Libri Profetici

Isaia, Geremia, Lamentazioni, Baruc, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia

Il compimento dell'opera prevede anche la realizzazione di **un cofanetto** per la collezione dell'intera serie dell'Antico Testamento.



Il via alla stampa degli ultimi due volumi potrà essere dato quando la sottoscrizione raggiungerà il tetto dei 30.000 (trentamila) euro.

A chi crede nel valore di questo progetto e si impegna oggi a sostenerlo con una donazione, offriamo un vantaggioso ed esclusivo ventaglio di possibilità:

- **150 € → invio prioritario dei Voll. 3 e 4** appena stampati;
- **300 € → invio prioritario del cofanetto completo dell'Antico Testamento** (Voll. 1-2-3-4);
- **500 € → invio prioritario dei 2 cofanetti completi dell'Antico e del Nuovo Testamento.**

Come si partecipa?

Dal sito Fondazione italia per il dono: dona.perildono.it/la-bibbia-di-navarra-lantico-testamento oppure **scansiona il QR Code** e compila tutti i campi.



Ogni donazione grande o piccola può fare la differenza!

Il *trumpismo*: una sfida all'anima dell'America?

di Gianluca Pastori



Le sfide interne che gli Usa devono affrontare nel presente e nel prossimo futuro sono al centro di questo studio, che ne individua le radici nel passato e la prospettiva fosca che potrebbero assumere anche per influsso del trumpismo. Gianluca Pastori è professore associato nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel campus di Milano insegna International History e Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa; in quello di Brescia, Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali.

A poco più di 100 anni dalla nascita di Robert Kennedy, il 4 luglio 2026, gli Stati Uniti celebreranno il 250° anniversario della dichiarazione di indipendenza: un appuntamento importante per un Paese che appare in profonda difficoltà. Da tempo, la politica e la società americane sono attraversate da fratture profonde. Il successo di Donald Trump nelle elezioni del 2024 è, allo stesso tempo, causa ed effetto di questa situazione. Trump esprime – spesso in forma esasperata – il malessere di un Paese in crisi di identità. D'altra parte, questo malessere contribuisce, in larga misura, a spiegare il successo del *tycoon* nonostante le difficoltà politiche e i problemi giudiziari. Su questo sfondo, non stupisce che il messaggio di Trump evochi costantemente il ritorno a una mitica età dell'oro, quando l'America era grande e temuta. Il discorso di insediamento del Presidente è stato un continuo rilanciare questi temi¹, temi che, nei mesi successivi, sono riaffiorati più volte nella retorica del Presidente e dei suoi collaboratori.

Quando si è rotto il “sogno americano”? Da sempre, gli Usa si sono percepiti – e presentati – come “la terra delle opportunità”, mobile, dinamica e proiettata verso il futuro; una retorica che ha trovato il suo simbolo nella “tesi della Frontiera” di Frederick Turner (1861-1932)². Secondo Turner, era

nell'Ovest che emergevano i veri tratti dell'America. Via via che le generazioni si spostavano verso Ovest, colonizzando nuove terre, abbandonavano pratiche, istituzioni e idee inutili e trovavano nuove soluzioni ai problemi creati dal nuovo ambiente. Era stata, quindi, la frontiera a produrre quei tratti di informalità, violenza, rozzezza, democrazia e iniziativa che il mondo riconosceva e identificava come “americani”. Anche se, negli anni, le tesi di Turner sono state soggette a diverse – e spesso efficaci – critiche, quello della Frontiera resta, comunque, un mito potente, che ritorna spesso nel discorso politico successivo, soprattutto per enfatizzare l'impegno statunitense a “spostare più avanti” i confini dell'acquisito³.

La narrazione del movimento *Maga* colloca, piuttosto, il culmine dell'esperienza del Paese nel passato. La “grandezza” degli Stati Uniti è qualcosa da restaurare, dopo essere stata “inquinata” da elementi alieni al vero carattere nazionale. È significativo che il termine *restore* torni spesso sia nei discorsi di Trump sia negli ordini esecutivi approvati dal Presidente nel suo secondo mandato⁴. Questi elementi alieni hanno nomi diversi – dal *deep state* agli immigrati irregolari, dalle élite democratiche alla “cultura woke” – ma riflettono, nel complesso,

lo spettro dei cambiamenti che gli Usa hanno vissuto negli ultimi anni e che stanno continuando a vivere. Non è una cosa nuova: già Ronald Reagan, per esempio, si era proposto come il campione della “vera America”, snaturata dalle riforme dei suoi predecessori⁵. Ciò che cambia oggi è la profondità delle dinamiche in gioco e la radicalità delle diverse posizioni, in un contesto dove la delegittimazione dell’avversario appare la valuta corrente del mercato politico.

Le molte sfide di un Paese che cambia

Gli Stati Uniti sono, oggi, un Paese in profonda trasformazione. Fra il 2010 e il 2020 sono diventati molto più multietnici, con un *Diversity Index* passato da 54,9 a 61,1⁶. Al contempo, le disuguaglianze socio-economiche sono aumentate. Come notava il Pew Research Center già agli inizi del 2020, fra il 1970 e il 2018 il reddito mediano delle famiglie della *middle class* era cresciuto del 49%; molto meno rispetto al 64% delle famiglie con redditi più elevati e non molto più di quello delle famiglie delle fasce più basse, il cui reddito mediano, nello stesso periodo, era aumentato del 43%⁷. La crisi del 2007-2010 ha contribuito a questo processo, così come la deindustrializzazione delle aree della *rust belt*, anche qui già dagli anni '70, ma con un'accelerazione fra i Novanta e i Duemila. Gli effetti non sono stati solo economici: la deindustrializzazione ha generato anche processi di migrazione interna che hanno influito sui tradizio-

nali assetti demografici fra Stati e indirettamente su quelli del Congresso.

Le trasformazioni sono anche culturali. L'immigrazione ha influito poco sul ruolo dell'inglese e la sua conoscenza come elemento di appartenenza sociale⁸, ma la crescita delle altre lingue (spagnolo *in primis*, i cui parlanti sono passati dal 28,1 a 41,3 milioni fra il 2000 e il 2020) è un fenomeno diffuso. Gli Stati Uniti, inoltre, sono sempre meno bianchi. Secondo l'American Council on Education, fra il 2002 e il 2022 la percentuale di questa componente sulla popolazione è passata dal 69,1 al 59,2% ed è destinata a ridursi al 44,3% nel 2060, anche in questo caso a vantaggio soprattutto dei *latinos*, il cui peso nel 2060 dovrebbe superare il 27%⁹. Uno degli effetti è che la narrazione ufficiale della storia del Paese – legata all'esperienza dei “padri fondatori” e della sua *élite Wasp* – è messa sempre più in discussione, con un processo che da un lato ne problematizza i contenuti, dall'altro cerca (non senza eccessi) di proporre prospettive nuove, capaci di includere ruolo e contributi di altre anime del Paese.

L'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca ha catalizzato molte di queste tensioni. Se, per molti, il suo successo è stato il segno dell'emergere di una “nuova America” più inclusiva e attenta ai bisogni di chi è rimasto indietro, per molti altri è stata la conferma della crisi del Paese. L'incapacità dell'amministrazione di essere all'altezza delle attese ha aggravato le cose. Le iniezioni di danaro pubblico hanno



Un momento di una delle manifestazioni di protesta del Tea Party

permesso all'economia di uscire dalla spirale innescata dalla crisi dei *subprime*, ma non di contrastare la crescita delle disuguaglianze. In campo internazionale, un'azione incerta ha indebolito la credibilità degli Stati Uniti agli occhi di alleati e rivali, alimentando la voglia di rivalsa che Trump avrebbe cavalcato. Su questo sfondo, il successo del Tea Party nelle elezioni di *midterm* del 2010 ha a che fare tanto con la critica alla fiscalità e allo Stato troppo invasivo che esso porta avanti quanto con la proposta di una visione dell'America radicalmente diversa da quella presentata dell'amministrazione¹⁰.

La letteratura ha messo in luce da tempo le correlazioni che esistono fra l'elettorato del Tea Party e quello di Donald Trump¹¹ e ha sottolineato come l'esperienza del Tea Party e l'azione dei suoi rappresentanti eletti abbiano contribuito a modificare le posizioni del Partito repubblicano¹², accelerandone l'allontanamento dell'ortodossia reaganiana e accentuandone il tratto populista, sebbene elementi del repubblicanesimo tradizionale (i cosiddetti "country club republicans") continuassero a trovarvi un proprio spazio. Tuttavia, il trumpismo – ammesso che se ne possa parlare come di una realtà omogenea – è qualcosa che va oltre questa esperienza, da una parte innestando elementi nuovi (come l'enfasi quasi ossessiva sulla questione migratoria e sul contrasto militarizzato dell'immigrazione clandestina), dall'altra ridimensionando il peso di quelli che del Tea Party erano stati cavalli di battaglia storici, come la lotta alla spesa pubblica, la battaglia per lo Stato minimo e le campagne per la riduzione del debito federale.

In questo senso, Trump ha saputo incorporare efficacemente nella sua proposta anche istanze di solito associate al mondo democratico, come la difesa del lavoro americano, che in anni recenti è stata portata avanti da figure di sicura fede "dem" come Bernie Sanders ed Elizabeth Warren. L'attenzione che, dagli anni '90, i democratici *à la* Bill Clinton (i cosiddetti "New democrats") hanno prestato ai temi della globalizzazione, delle nuove tecnologie e dell'economia finanziaria ha aiutato questo sforzo, contribuendo a fare apparire il Partito dell'asinello troppo vicino alle istanze delle banche e del *big business* per avere ancora a cuore quelle di una *working class* che, nel passato, era stata centrale nei suoi successi elettorali. Il consenso di questo blocco appare, tuttavia, volatile, come hanno dimostrato le oscillazioni che hanno segnato il voto del 2016, 2020 e 2024 negli Stati dei Grandi Laghi, elemento centrale della roccaforte democratica (il cosiddetto "blue wall"), ma anche culla dei "Reagan democrats" negli anni '80¹³.

Gli Stati Uniti oggi: uno scontro di valori?

Dietro al successo di Donald Trump c'è, quindi, una molteplicità di fattori, saldati da uno *storytelling* efficace e veicolato da una rete di canali che, rispetto al mandato precedente, è più ampia e differenziata. Soprattutto, rispetto al mandato precedente, la dimensione valoriale sembra avere assunto un peso molto maggiore. Nel 2016, lo slogan "*Make America Great Again*" doveva ancora essere riempito di contenuti e si associava soprattutto a un'idea di potenza e mani libere. Oggi le cose appaiono diverse. Il messaggio che sostiene la retorica trumpiana è sempre più quello della "*one nation under God*", con l'enfasi posta, anzitutto, sul tema dell'unità. I tentativi di condizionare la posizione di università e media, la cancellazione delle politiche di diversità, equità e inclusione (Dei) e i provvedimenti adottati in tema di genere si muovono tutti in questa direzione, assecondando il "riflusso conservatore" che sembra attraversare la società americana e al quale l'amministrazione ha dato una torsione particolare.

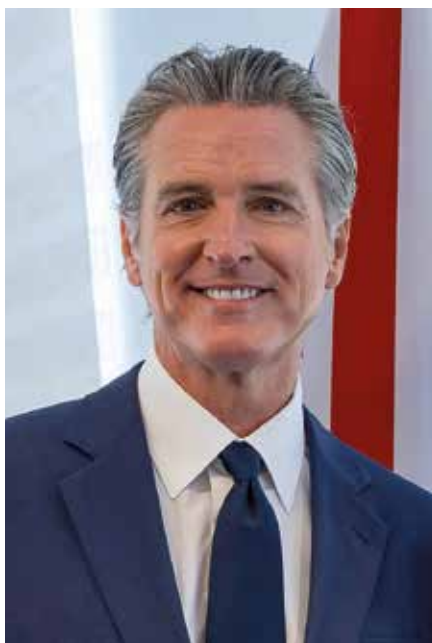
Ancora una volta, il fenomeno anticipa la nascita dell'amministrazione e lo stesso coinvolgimento di Trump in politica. Nonostante l'esplosione con i movimenti #MeToo e Black Lives Matter, fra il 2015 e il 2020, il dibattito sulla cosiddetta "*cancel culture*" attraversa la politica, l'accademia e la società americana ben da prima del loro emergere, alimentato sia "da destra" sia "da sinistra"¹⁴. Lo stesso vale per il dibattito sull'intersezionalismo e i temi legati all'identità, che si sono via via posti al cuore del dibattito politico¹⁵. Proprio intorno a questi temi si è radicata, infatti, la polarizzazione repubblicani/democratici. In questo senso, prima ancora che una contrapposizione di politiche, quello attuale appare come uno scontro di valori, alimentato dalla convinzione – condivisa da parte dell'elettorato democratico – che il fronte progressista si sia spinto troppo avanti sul fronte dei diritti individuali a scapito di un impegno per quelli politici e sociali che ha tradizionalmente costituito una delle sue maggiori fonti di consenso.

Anche a ciò si lega il sostegno che il Presidente è riuscito a raccogliere negli ambienti religiosi, soprattutto fra gli evangelici bianchi e i nazionalisti cristiani. In passato, altri presidenti hanno goduto di tale sostegno: anche qui, il riferimento immediato è Ronald Reagan, i cui successi si legano in buona parte alla mobilitazione del voto evangelico e di quello degli Stati del Sud, sino allora saldamente democratici. In tempi più recenti, i cristiani rinati sono stati un bacino importante per George W. Bush nel 2000 e nel 2004. Nel 2024, tuttavia, Trump è riuscito a intercettare anche quote significative di voto cattolico¹⁶.

(aiutato in questo dalla scelta del convertito J.D. Vance come candidato alla vicepresidenza¹⁷), aggregando il consenso sostanzialmente trasversale emerso, per esempio, in alcune sentenze della Corte suprema, dove i cattolici di nomina conservatrice (il Chief Justice John Roberts e i giudici Clarence Thomas, Samuel Alito, Brett Kavanaugh e Amy Coney Barrett) formano oggi la maggioranza¹⁸.

La portata di questo scontro è difficile da quantificare, alla luce, fra l'altro, della tendenza di parti importanti di entrambi gli schieramenti a negare all'interlocutore legittimità politica. Soprattutto a destra, gruppi radicali vedono, inoltre, in questi sviluppi, il possibile innesco di una vera guerra civile, destinata a portare alla rigenerazione del Paese e dei suoi cittadini attraverso la violenza. È un'idea che ha animato alcuni dei partecipanti ai Capitol Riots del gennaio 2021 e che affiora in taluni segmenti del movimento Maga. È un timore concreto (almeno a livello di percezioni) se è vero che – secondo un sondaggio del 2022 – più del 50% degli intervistati che si sono definiti “convintamente repubblicani” riteneva molto o piuttosto probabile lo scoppio di un simile scontro entro un decennio¹⁹. È uno dei tanti segni di come la violenza (che continua a essere considerata preoccupante, specie quando colpisce la propria parte) appaia a certe condizioni giustificabile, soprattutto per le generazioni più giovani²⁰.

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha avuto il suo peso nell'alimentare questo processo. Le scelte del Presidente e il suo linguaggio hanno contribuito molto sia ad alimentare il gioco delle reciproche delegittimazioni, sia a sdoganare la violenza verbale di cui quella fisica si alimenta. L'idea di essere stato «salvato da Dio [dall'attentato del luglio 2024] per fare l'America di nuovo grande» è stata usata per dare all'azione di Trump un carattere messianico che colloca chi la critica non solo dalla parte sbagliata della storia, ma anche di un confine morale. L'assassinio di Charlie Kirk e la sua promozione a “grande eroe americano” e “martire della fede cristiana”²¹ hanno alzato ancora di più i toni e allontanato le parti dal campo del confronto politico. Non



Gavin Christopher Newsom, 40° governatore della California dal 7 gennaio 2019

a caso, anche quello che appare uno dei principali candidati democratici alle elezioni del 2028, il governatore della California Gavin Newsom, sembra avere abbracciato la strada (rischiosa) dell'irrisone come strategia per sostenere la sua immagine²².

Gli Usa di domani

Nonostante l'intento ironico della campagna di Newsom e il suo obiettivo di “giocare” con lo stile comunicativo del Presidente, questa scelta appare una vittoria di Trump e della sua capacità di dettare le regole del gioco. Gli attacchi continui, scomposti e contraddittori contro Joe Biden²³, il suo *entourage*, i vertici democratici e quanti si oppongono alla sua visione cesarista del potere sono altrettante declinazioni di un modo di fare poli-

tica dove la realtà sfuma dietro a una narrazione irrigidita nella contrapposizione “noi”/“loro”. Alla fine del primo mandato, il *Washington Post* aveva calcolato oltre 30.500 affermazioni false o fuorvianti fatte dal Presidente nei 4 anni precedenti²⁴: una cifra che conferma come il legame con la realtà fosse – e resti – un aspetto secondario del suo stile comunicativo. Il ruolo che teorie cospirazioniste come quelle sulla “vittoria rubata” nel 2020 o sulle fantomatiche origini keniane di Barack Obama hanno nel costruire la narrazione trumpiana è un altro indice di questo atteggiamento.

È difficile dire se e quando questa tendenza si potrà rovesciare. Dando per scontata l'uscita di scena di Trump alla fine del mandato, il vicepresidente Vance si sta muovendo per consolidare la sua posizione di successore *in pectore* e accreditarsi come campione di un nuovo “trumpismo senza Trump”. Vance si è già segnalato per la durezza delle sue posizioni, sia in campo interno sia internazionale. Alla Sicherheitskonferenz di Monaco del febbraio 2025²⁵, per esempio, il Vicepresidente ha colpito negativamente gli alleati europei, mettendo in luce quanto siano distanti gli Stati Uniti e il Vecchio continente anche sul modo di intendere i valori alla base del legame transatlantico. La sua enfasi sui temi etico-religiosi – affiorata ampiamente anche a Monaco, nonostante l'oggetto dei lavori fosse altro – è un ulteriore fattore di scollamento e appare divisivo all'interno de-

gli stessi Stati Uniti, dove la percentuale dei cittadini che si identificano come “cristiani” è diminuita di 16 punti percentuali fra il 2007 e il 2023-2024²⁶.

Il tema che emerge è – ancora una volta – quello della “battaglia per l’anima della Nazione”: lo slogan che ha accompagnato il candidato Joe Biden nella campagna presidenziale del 2020 e che si presenta oggi come la sfida che gli Stati Uniti devono affrontare. È una sfida resa difficile dalla polarizzazione del Paese, da un clima politico tossico e dalla presenza di un Presidente che ha trasformato il dibattito pubblico in un referendum permanente sulla sua fi-

gura. Il disprezzo per l’opposizione politica, l’ostilità verso i “pesi e contrappesi” del sistema costituzionale e la personalizzazione estrema dell’azione di governo aggravano questa situazione, così come l’aggravano le condizioni di un Partito democratico che sembra avere perso la spinta propositiva e realizzativa degli anni migliori e che – come ha dimostrato la sconfitta di Kamala Harris nella corsa alla Casa Bianca – sembra fare fatica a definire una piattaforma che possa uscire dal recinto identitario e andare incontro davvero alle richieste dell’elettorato.

G.P.

¹ “The Inaugural Address”, www.whitehouse.gov, 20 gennaio 2025.

² F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, in *Annual Report of the American Historical Association for the Year 1893*, Washington, DC, 1894, pp. 197-227.

³ In questo senso cfr ancora il discorso di Barack Obama in occasione della Frontier Conference 2016, poche settimane prima delle elezioni vinte per la prima volta da Donald Trump: “Ensuring America Leads the World Into the Next Frontier”, www.obamawhitehouse.archives.gov, 15 ottobre 2016.

⁴ Secondo il Registro federale, al 5 settembre 2025, 18 dei 202 ordini esecutivi firmati dal Presidente avevano per oggetto il ripristino di qualcosa (“2025 Donald J. Trump Executive Orders”, www.federalregister.gov), dalla libertà di parola contro la “censura federale” (“Restoring Freedom of Speech and Ending Federal Censorship”, www.whitehouse.gov, 20 gennaio 2025) al nome “Dipartimento della guerra”, ritenuto più marziale rispetto a Dipartimento della difesa (“Restoring the United States Department of War”, www.whitehouse.gov, 5 settembre 2025).

⁵ È una posizione che Reagan coltivava già all’epoca della sua prima corsa alla nomination repubblicana. Cfr per esempio il suo discorso sull’America da ricostruire (“To restore America”, www.reaganlibrary.gov, 31 marzo 1976), dove affiorano numerosi temi che avrebbero caratterizzato la sua presidenza.

⁶ Il DI indica la probabilità che due individui scelti a caso all’interno della popolazione in esame appartengano a gruppi etnici o razziali diversi. Più il valore è alto, più gli individui della popolazione in esame hanno caratteristiche etniche o razziali diverse, “Racial and Ethnic Diversity in the United States: 2010 Census and 2020 Census”, www.census.gov, 21 agosto 2021.

⁷ J. Menasce Horowitz, R. Igielnik, R. Kochhar, “Most Americans Say There Is Too Much Economic Inequality in the U.S., but Fewer Than Half Call It a Top Priority”, www.pewresearch.org, 9 gennaio 2020.

⁸ Cfr, per esempio, M. Smerkovich e S. Gubbala, “What makes someone ‘truly’ belong in a country? Views differ on language, birthplace, other factors”, www.pewresearch.org, 28 gennaio 2025.

⁹ K. Ji Hye “Jane,” M.C. Soler, Z. Zhao, E. Swirsky, *Race and Ethnicity in Higher Education: 2024 Status Report*, Washington, DC, American Council on Education 2024.

¹⁰ Sull’esperienza del Tea Party, resta valido il lavoro di G. Borgognone e M. Mazzonis, *Tea party. La rivolta populista e la destra americana*, Marsilio, Venezia 2012.

¹¹ Cfr, per esempio, “Trump’s Staunch GOP Supporters Have Roots in the Tea Party”, www.pewresearch.org, 16 maggio 2019.

¹² Cfr, recentemente, P. Rafail e J.D. McCarthy, *The Rise, Fall, and Influence of the Tea Party Insurgency*, Cambridge University Press, Cambridge 2023.

¹³ Sui “Reagan democrats” – elettori di bacini democratici come il Michigan industriale che, fra il 1980 e il 1988, hanno votato massicciamente per candidati repubblicani come Reagan e George H.W. Bush – cfr lo studio seminale di S.B. Greenberg, *Middle Class Dreams: Politics and Power of the New American Majority*, Yale University Press, New York 1996.

¹⁴ C. Rizzacasa d’Orsogna, *Scorrettissimi. La “cancel culture” nella cultura americana*, Laterza, Roma-Bari 2022; il tema della “culture war” è stato popolarizzato da J.D. Hunter, *Culture Wars: The Struggle to Define America*, Basic Books, New York 1991.

¹⁵ K. Alfonseca, “Culture wars: How identity became the center of politics in America”, www.abcnews.go.com, 7 luglio 2023.

¹⁶ Aa.Vv., “Behind Trump’s 2024 Victory, a More Racially and Ethnically Diverse Voter Coalition”, www.pewresearch.org, 26 giugno 2025.

¹⁷ Sul profilo religioso di Vance cfr, per tutti, P. Elie, “J.D. Vance’s Radical Religion”, www.newyorker.com, 24 giugno 2024.

¹⁸ Se si aggiunge Sonia Sotomayor, nominata da Obama nel 2009, il peso dei cattolici arriva a due terzi del totale. Dei restanti, Ketanji Brown, nominata da Biden nel 2022, si definisce “protestante non-denominazionale”, Neil Gorsuch, nominato da Trump nel 2017, episcopaliano (ma educato come cattolico) ed Elena Kagan, nominata da Obama nel 2010, ebrea.

¹⁹ Cfr T. Orth, “Two in five Americans say a civil war is at least somewhat likely in the next decade”, www.today.yougov.com, 26 agosto 2022. Nel caso degli intervistati che si sono definiti “convintamente democratici” (*strong Democrats*), la percentuale era un comunque significativo 40%.

²⁰ D. Montgomery, “What Americans really think about political violence”, www.today.yougov.com, 13 settembre 2025.

²¹ A. Smith, “Charlie Kirk’s memorial serves as a conservative ‘revival’, mixing calls for forgiveness and vengeance”, www.nb-cnews.com, 22 settembre 2025.

²² K. Shroff, “Why Newsom’s Trump act won’t deliver long-term wins for Democrats”, www.thehill.com, 8 settembre 2025.

²³ S.B. Glasser, “Trump Has a Bad Case of Biden on the Brain”, www.newyorker.com, 17 luglio 2025.

²⁴ The Washington Post, “Trump’s false or misleading claims total 30573 over 4 years”, www.washingtonpost.com, 20 gennaio 2022.

²⁵ “Remarks by the Vice President [J.D. Vance] at the Munich Security Conference”, www.presidency.ucsb.edu, 14 febbraio 2025.

²⁶ Aa.Vv., “Decline of Christianity in the U.S. Has Slowed, May Have Leveled Off”, www.pewresearch.org, 26 febbraio 2025.

Natale con Ares

Caterina Ceriani ed Elena Pianta

La compagnia dei Babbi Natale

Ares Junior 2025, età 4+, pp. 40, € 19

Natalia Sanmartin Fenollera

Racconto di Natale per Le Barroux

Ares 2025, pp. 72, € 12

Scott Hahn

Sia gioia al mondo

Come la venuta di Cristo

ha cambiato tutto (e continua a farlo)

Ares 2025, pp. 184, € 16



Luigi Vassallo

Domani è sempre Natale

24 racconti e una filastrocca

Ares 2024, pp. 192, € 14

Enrique Monasterio

E Dio fece il Presepe

Ares 2020, pp. 192, € 15

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.82.77.06.32

www.edizioniares.it

Cosa è successo all'America?

Colloquio con Federico Fubini
a cura di Alberto Mattioli



Federico Fubini è inviato ed editorialista di economia del *Corriere della Sera*, di cui è vicedirettore *ad personam*. Autore di numerose pubblicazioni, ha vinto il Premio Estense con *Noi siamo la rivoluzione* (Mondadori 2012) e il Premio Capalbio e il Premio Pisa con *La maestra e la camorrista* (Mondadori 2018). Nel 2019 ha pubblicato con Longanesi *Per amor proprio. Perché l'Italia deve smettere di odiare l'Europa (e di vergognarsi di sé stessa)* e nel 2024, ancora per

Mondadori, *L'oro e la patria*. Autore della serie di podcast "Perché l'economia" pubblicata da Audible, come giornalista ha anche vinto il premio State Street per il giornalismo finanziario (2014) e il premio Guidarelli (2021).

I Kennedy sono stati l'emblema del rinnovamento (il mito della nuova frontiera), della lotta per i diritti civili, della speranza di una vita migliore per tutti, del progresso tecno-scientifico, della modernità negli anni '60; un "modello" che ha molto da dire alle derive populiste di questo XXI secolo in diverse parti del mondo e ai suoi diversi rappresentanti, che tengono quantomeno in sospetto le organizzazioni umanitarie e alzano muri alle frontiere. È quel che sta avvenendo anche dentro l'America: cos'è successo nei sentimenti della popolazione? Da dove origina questo malessere sociale così profondo? È solo una questione di perdita di potere d'acquisto?

In base ai dati ufficiali hanno perso potere d'acquisto i redditi sostanzialmente di tutta la società, almeno fino al 5% delle famiglie con il più alto reddito. Perché, in termini nominali, dalla metà degli anni '60 circa il reddito delle famiglie del 5% più ricco, quelli che sono nel 95% nella distribuzione verso l'alto, è cresciuto circa 16 volte in termini nominali di dollari.

Chi sta nel 5% più ricco, cioè nel 95° percentile basso, 5° percentile dall'alto, dal '67 ha visto il suo

reddito patrimoniale crescere di 16 volte. Il prezzo dell'abitazione media è salito di 24. Dunque ha perso il potere d'acquisto di una casa.

Il costo dell'assicurazione sanitaria privata è cresciuto di 70 volte, le spese sanitarie *out of pocket* sono cresciute di 100 volte, il costo dell'acquisto di un'auto di modello medio-familiare è salito più o meno come il reddito. Il costo del college è passato, per le persone che sono nel *top five percent*, dall'11% a quasi il 16% del reddito annuo.

Dalla seconda metà degli anni '60 le persone, 1 su 20 in termini di reddito, hanno visto il loro potere d'acquisto ridursi fortemente per le spese più importanti: casa, educazione dei figli, sanità. Ovviamente questo effetto è molto più forte per tutti quelli che stanno sotto. Per esempio, per quelli che stanno nel top 60%, nel quarantesimo percentile dal basso, cioè per quel 40% delle famiglie che guadagna meno, e per il 60% di quelli che guadagnano di più, il costo del college cresce dal 37% all'80% del loro reddito annuo, il loro reddito è cresciuto la metà del prezzo delle case, ed è cresciuta una piccola frazione del costo dell'assicurazione. Dunque, sostanzialmente è successo che tutti stanno peggio, sono pochissimi quelli che stanno meglio.

Secondo me il cuore della questione è la perdita del potere d'acquisto, che però è un sintomo, non la causa. È il sintomo di una prevalenza del denaro sulla politica, per cui, per esempio, la sanità dal punto di vista delle assicurazioni è totalmente dominata dalle assicurazioni private che hanno esercitato un'azione di lobby molto forte. La riforma di Obama voleva rendere l'assicurazione di sanità pubblica più abbordabile, sia per i redditi medi che per quelli medio-bassi. La tassazione del *private equity* è un provvedimento che va a vantaggio di queste persone. È documentato che il *private equity* che possiede e gestisce ospedali offre percentuali molto peggiori in termini di esiti sanitari a fronte di costi molto alti.

Si potrebbe continuare con vari esempi: nello stesso costo del college c'è chiaramente un cartello che ha avuto successo, così come gli stessi fondi di *private equity* sono azionisti molto rilevanti di tutte le compagnie aeree principali, perché anche lì c'è un cartello. La legalizzazione di qualunque forma di finanziamento della politica da parte di interessi organizzati di fatto è una legalizzazione di forme di corruzione. Tutto questo ha generato fortissimi squilibri nella distribuzione del reddito, della ricchezza, alimentati ulteriormente più che dal commercio internazionale, dalla tecnologia, che naturalmente premia molto di più alcune categorie ristrette di persone e meno tutti gli altri. Tutto questo ha generato nella società un forte senso di rivolta molto sensibile alle sirene del populismo, come vediamo oggi.

Nel famoso discorso del 18 marzo 1968 sul Pil, Bob Kennedy denunciava i rischi di concepire lo sviluppo del Paese solo in funzione economica, perdendo di vista i valori essenziali immateriali, quelli che fanno realmente il benessere di un Paese. Oggi per far tornare grande l'America pare che lo sviluppo vada concepito alla *Old Wild West*, cioè dollari e forza muscolare. È l'ottica in cui per esempio Trump usa i dazi come una Colt per riequilibrare rapporti commerciali a suo dire svantaggiosi per gli Usa. Lei dalle pagine del *Corriere* del 3 febbraio argomenta che i dazi si traducono in un «complotto contro l'America». Perché?

Sono un complotto contro l'America perché non fanno l'interesse della maggior parte degli americani. Rendono più costosi i prodotti importati dall'estero e gli input produttivi americani importati dall'estero, provocando inflazione, che è effettivamente quello che stiamo vedendo: un aumento dell'inflazione e un calo della crescita. Nella prima metà dell'anno la crescita negli Stati Uniti è stata meno della metà dell'anno scorso, e l'inflazione sta risalendo da me-

si. In questo senso i dazi non fanno l'interesse degli americani, ma sono un complotto contro l'America.

Gli anni '60 erano il tempo della cortina di ferro a Est dell'Europa. Tra Usa e Urss era un continuo braccio di ferro su scala mondiale. Rischiamo il conflitto atomico con Cuba. L'Europa era alleata di ferro dell'America e JFK diede un impulso formidabile alla sua pacificazione e alla riunificazione delle due Germanie con il famoso discorso di Berlino. Ora sembra che le prospettive di un "nuovo ordine mondiale" puntino a ristabilire "zone di influenza" tutte a scapito delle relazioni con l'Ue anche da parte Usa. Trump sostiene che l'Europa «fotte l'America», lei ha scritto che non è vero...

Non è vero che c'è uno squilibrio commerciale tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Nei beni l'Europa ha sicuramente un surplus negli scambi con gli Stati Uniti, ma nei servizi è vero il contrario: gli Stati Uniti hanno un fortissimo surplus nei confronti dell'Unione europea e in particolare dei Paesi dell'area Euro.

Questo perché l'esportazione di servizi digitali degli Stati Uniti verso l'Europa è salita moltissimo, e non lo si vede nella bilancia commerciale, ma nella bilancia delle partite correnti e degli scambi finanziari, dove emerge un fortissimo trasferimento di fondi a titolo di cessioni da parte delle aziende americane di licenze o diritti di proprietà intellettuale per l'uso di software, per esempio, e in parte anche per farmaci.

Questo è determinato dal livello altissimo di elusione fiscale che le grandi multinazionali americane stanno riuscendo a realizzare attraverso l'Europa sulle loro vendite, non solo in Europa, ma anche nel Golfo e in Africa. Bisogna guardare molto bene la bilancia delle partite correnti per capire come mai questo sia possibile.

Queste aziende, le grandi aziende del digitale e 4 grandi aziende farmaceutiche americane, hanno le loro filiali in Irlanda, da dove forniscono formalmente l'Europa e gli altri mercati in Medio Oriente e Africa. Per fornire questi mercati, dal punto di vista commerciale operano una cessione di diritti o affitti delle licenze delle proprietà intellettuali per i software e i brevetti farmaceutici. Dunque le filiali irlandesi di quelle aziende pagano enormi diritti di proprietà intellettuale alle case madri negli Stati Uniti, e avendoli acquisiti vendono questi servizi in Europa, in Medio Oriente e in Africa.

Ma riconoscendo i diritti delle licenze di proprietà intellettuali per centinaia di miliardi alle loro case madri abbattano enormemente la base imponibile,

e finiscono per pagare tasse bassissime o pressoché inesistenti in Europa.

Ora, naturalmente, poiché hanno trasferito centinaia di miliardi alle case madri negli Stati Uniti a titolo di diritti di proprietà intellettuale, queste tasse dovrebbero essere pagate dalle case madri negli Stati Uniti con la tassazione al 21%, l'aliquota in vigore per gli utili delle società. Ma questo non avviene perché la riforma fiscale passata dall'amministrazione di Donald Trump nella sua prima presidenza e confermata poi nella sua seconda presidenza, permette a queste società di avere un'aliquota particolarmente bassa sugli utili realizzati grazie ai diritti di proprietà intellettuale.

Dunque, sostanzialmente, queste grandi multinazionali eludono il fisco in Europa e poi di nuovo negli Stati Uniti, ma realizzano centinaia e centinaia di miliardi di utili in Europa, fondamentalmente non tassati o tassati in maniera trascurabile. Se si guarda la bilancia, sicuramente le aziende europee manifatturiere e dell'industria agroalimentare realizzano utili per centinaia e centinaia di miliardi negli Stati Uniti, ma pagano l'ammontare di tasse che è corretto pagare su questi utili, mentre non è vero il contrario: le aziende di servizi e la gestione di brevetti di proprietà intellettuale del settore farmaceutico degli Stati Uniti realizzano altrettanto, o quasi altrettanto, in Europa, ma non pagano le tasse.

Questo è quello che sta succedendo, dunque è molto difficile, su questa base, che ci sia una delle due parti che ottiene un vantaggio sleale, e forse, se c'è, è la parte delle multinazionali americane.

Quindi nei fatti l'affermazione di Trump non trova conferma, se si guarda la bilancia dei pagamenti e il sistema fiscale che c'è dietro la generazione di utili negli scambi tra le due parti del mondo.

I dazi possono essere letti anche come un'aggressione per indebolire l'Europa, e l'Europa, accusata di remissività, come è meglio che reagisca?

La strategia di Trump risponde a una logica di potenza: un gioco a somma zero, dove l'indebolimento altrui equivale al rafforzamento degli Stati Uniti. A mio avviso, non conviene entrare in una guerra commerciale con gli Stati Uniti perché l'Europa ne uscirebbe perdente.

Ciò che è mancato finora è una reazione sul piano dell'integrazione, l'Unione europea non ha sfruttato appieno i propri punti di forza. L'Europa è oggi l'unica grande area che combina caratteristiche uniche: una moneta di riserva, istituzioni indipendenti – come la Banca centrale e l'Antitrust – un sistema giudiziario non condizionato dalla politica, mercati aperti e trasparenti.

Negli Stati Uniti, al contrario, assistiamo a distorsioni sempre più evidenti dalla cronaca di questi mesi. Quello che manca all'Europa è l'integrazione dei mercati. Gli investitori internazionali – dai fondi sovrani della Cina, del Golfo o di Singapore – cercano opportunità su larga scala e non sono interessati a investire piccole somme in Italia, in Francia o in Germania, sarebbero invece attratti da un mercato europeo integrato. Per esempio molte aziende cinesi, oggi a disagio sui listini di New York – Nasdaq e S&P, oltre 300 società con capitalizzazioni complessive di circa 300 miliardi di dollari – vedrebbero con favore un'integrazione dei mercati finanziari europei, per spostare la quotazione nella piazza finanziaria della zona euro, se ne nascesse una. Che sia Francoforte, Parigi, Milano o Amsterdam poco importa, perché avrebbero a quel punto un mercato liquido ampio denominato in una moneta di riserva internazionale.

Questo tipo di integrazione restituirebbe leadership all'Europa, ma non stiamo facendo questa mossa. Anzi, direi che quello che vediamo va in senso opposto, malgrado la retorica e le dichiarazioni.

Lo stesso vale per la difesa: non abbiamo fatto un'emissione di debito comune per finanziarla con progetti comuni. Per esempio, avremmo dovuto farlo per sostenere un piano di droni destinato all'Ucraina e all'Unione europea, ma non lo stiamo facendo.

Un altro punto critico è la mancanza della capacità europea di esercitare una leadership internazionale nell'ambito di una coalizione di Paesi che hanno una visione del mondo diversa da quella di Trump: Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud, Giappone, Canada, e perché no anche il Sudafrica, o potenzialmente l'India. Non abbiamo neanche avviato un dialogo con queste aree del mondo per cercare di tessere una coalizione potenzialmente alternativa. Anzi, assistiamo al tentativo di Trump di creare divisione tra l'Unione europea e la Gran Bretagna nel momento in cui questa tende a riavvicinarsi. In questo noi rimaniamo spettatori abbastanza passivi. Secondo me, ci sono molte mosse che l'Europa avrebbe potuto compiere, altrimenti, perdiamo tutti.

Lei argomenta che l'odierno andamento dell'economia e del mercato americano è punteggiato di segni quasi tutti negativi e deludenti e che si sta come inceppando il motore produttivo più potente del mondo. Cosa sta inceppando il motore dell'America?

Secondo me siamo di fronte a due economie. Una è quella delle tecnologie e dell'AI, che ha una sua velocità, è in fortissima accelerazione e trasformerà la

produttività soprattutto delle grandi imprese che dispongono di banche dati molto ampie per allenare i loro modelli di AI e, grazie a questo, accelerare la loro produttività. Mentre il resto dell'economia rimane indietro. Questo è quello che sta succedendo: c'è un'economia molto, molto duale.

Un aspetto poco compreso è che la rivoluzione dell'AI aumenterà le disuguaglianze non solo nella società – tra chi possiede competenze o accesso agli investimenti – ma anche tra imprese. In particolare le imprese più piccole, non in grado di generare una banca dati abbastanza ampia per allenare i propri modelli di intelligenza artificiale, resteranno indietro. La scala sarà sempre più decisiva.

«Warren Buffet, grande investitore, ha osservato che i dazi sono un atto di guerra economica. Di certo sono il modo con cui l'America scarica le proprie contraddizioni interne – le tensioni per le disuguaglianze crescenti, l'iniquità fiscale, il debito – sul resto del mondo, incolpandolo dei propri mali. C'è però un'altra guerra economica portata avanti, questa senza che nessuno l'abbia mai neanche dichiarata. È quella condotta dalla Cina di Xi Jinping, che in questo agisce in modo uguale e contrario a Trump. Anche la Cina fa pagare il costo immane delle proprie contraddizioni al resto del mondo. Non attraverso i dazi, ma il loro contrario: il mercantilismo più vasto e aggressivo che la storia economica ricordi. Il risultato è un eccesso di capacità produttiva nel pianeta in tutti i settori industriali a maggiore intensità di manodopera. Le guerre commerciali del nostro tempo sono leggibili, in questa prospettiva, anche come un conflitto fra grandi aree economiche per l'allocatione delle perdite – perdite di posti di lavoro, di potere d'acquisto, di stabilità sociale e politica – che alla lunga tutto questo eccesso di capacità produttiva imporrà. Qualcuno, da qualche parte, ci rimetterà qualcosa». È una guerra che troverà un compromesso?

Non credo nelle previsioni, quindi non ne farò. Continuo a pensare che questa dinamica sia vera. Negli Stati Uniti le contraddizioni interne di cui parlavo all'inizio stanno alimentando protezionismo, perciò si tende ad attribuire la colpa di ciò che accade al resto del mondo.

Per quanto riguarda la Cina il problema è diverso. Il modello politico di Xi Jinping tende a reprimere i consumi interni per ragioni di controllo della società. È un sistema che controlla i flussi migratori interni, non investe nel welfare, mantiene il partito al centro di tutte le articolazioni della società. Avendo

una domanda interna così debole, l'unico modo per sostenere l'occupazione è sostenere l'export e creare capacità produttiva a basso costo, magari sussidiata. Questo si traduce in un'aggressione mercantilista nei confronti del resto del mondo.

Da un lato quindi il protezionismo degli Stati Uniti, dall'altro il mercantilismo, e la Cina è "l'uomo in mezzo". C'è grande tensione.

Dobbiamo pensare che il trumpismo sia un fenomeno passeggero di cui contenere i danni o segna un'epoca e traccia davvero le linee politiche dell'America futura e quindi delle relazioni geopolitiche ed economiche? Resisterà il mito dei Kennedy come bussola per l'America o sarà spazzato via dal populismo?

Io credo che il mito dei Kennedy, come tale, è rimasto e rimarrà ancora. Forse era possibile immaginare che Trump e il trumpismo fossero un episodio circoscritto alla sua prima presidenza, quando non aveva vinto con il voto popolare, ma con la seconda presidenza, questa ipotesi non regge più: emerge un elemento strutturale, una rivolta della società americana contro i meccanismi di selezione della politica.

Questo non vuol dire che Trump o i suoi sostenitori vinceranno sempre le elezioni, o anche solo alle prossime elezioni del Congresso o alle presidenziali, ma ciò che Trump ha fatto e sta facendo – dai dazi alla riduzione dell'autorità delle istituzioni indipendenti, fino all'indebolimento dell'influenza del Congresso – temo che sia un precedente difficile da smantellare. Non si tratta di fatti episodici.

A.M.